

CONDIRETTORE: IGNAZIO FRUGIUELE

VIA GIUSEPPE COMPAGNONI, 28

MILANO

Telefono 723.333

Corrispondenza: Casella Post. 3549 - Teleg.: Ecostampa
Conto Corrente Postale 3/2674

LA TERGO

do Terina
UNITA' Milano

17 DIC. 1961

Varie

Torino

Il nostro dibattito sul teatro torinese

Lo «stabile» vive ancora in una dimensione sperimentale

Intervento del critico Giorgio De Maria - Necessità di un organismo comunale che coordini l'attività delle istituzioni culturali cittadine - "Se si rafforza l'ortodossia anche l'eresia cresce e fa proseliti" - Il rapporto tra l'iniziativa centrale (o ufficiale) e quelle collaterali (o sperimentali)

Intervenendo nel dibattito aperto dall'Unità sui problemi dello sviluppo teatrale di Torino, il critico Giorgio De Maria, collaboratore del nostro giornale, ci ha inviato il seguente articolo:

Chi scrive non possiede lampade votive da accendere sotto gli altari della Grande Industria (e a creare una grande industria, almeno nello spirito, credo basti un semplice «ufficio pilota» come quello di cui si è parlato); e perciò mi sembra abbastanza inutile riprendere la polemica sul comunicato emesso dal «Comitato Torino '61» che, mimando il gergo ormai classico del «management» tardo-capitalistico (il più tragicamente, irrimediabilmente provinciale che esista oggi in Europa e nel mondo), pare voglia farsi arbitro e «Pigmaliione» della cultura teatrale della nostra città.

Sta di fatto però che il comunicato, soprattutto con la aggiunta chiarificatrice dell'intervento di Zanoletti, tocca alcuni punti vivi. Ed è un vero peccato che per dire alcune cose sensate — l'interesse del pubblico per gli spettacoli Torino '61, il timore che tutto quanto non si riveli altro che una effimera festa di compleanno, l'opportunità di interessare il Comune affinché lo slancio iniziale non vada disperso — si sia ricorsi ad un linguaggio capace di ammazzare un elefante.

Ma tant'è, il dibattito è iniziato; Zanoletti dice di augurarsi la sua estensione a « quanti hanno il diritto ed il dovere » di dire la loro, parole che sono quasi come delle pistole puntate contro il petto di chi magari non si sentirebbe troppo incline alle discussioni un poco astratte. Dico astratte poiché non sono del tutto convinto che si possano operare delle autentiche trasformazioni in senso qualitativo, partendo da dei presupposti che, da qualunque parte li si giri, sono pur sempre dei presupposti di quantità. La qualità (quella vera), non è un qualcosa che si possa riconoscere prima di avercelo innanzi; sarà sempre, in ogni caso, si adoperino o non si adoperino tonnellate di « buona volontà », una sorpresa, forse anche non lieta, certo estranea e magari persino in aperto contrasto con ogni proposito o serena previsione. Ed è ciò a renderla preziosa, non provinciale, salutare, irriverente e scandalosa per i più, opportuna, come solo può essere opportuna una voce che parli senza essere stata interpellata, ma, caso strano, che parli secondo verità.

Lasciamola quindi stare, veniamo piuttosto a parlare di un altro genere di qualità, una qualità più prevedibile, più inseribile nell'orbita profetica delle programmazioni da tavolino. E a questo livello di discussione mi sembra di potere condividere la preoccupazione di chi avverte in Torino la mancanza di un « organismo di coordinamento (comunale) dell'attività delle istituzioni culturali cittadine », ma un « organismo », vorremmo insistere, che si limiti a sollecitare una « più intensa vitalità di lavoro » agli elementi a disposizione (o ad altri che eventualmente nasceranno), ma non che poi, in nome del principio del « dare per avere », finisca per ergersi a consigliere artistico, ad elaboratore di repertori, a valvola di sfogo per chi abbia qualche ambizione letteraria repressa. Inteso entro questi limiti esso può servire ad aiutare le nostre compagnie ad uscire da quel clima di ristrettezze, di provvisorietà, di impotenza in fatto di penetrazione a largo raggio in cui tuttora si trovano (parlo di compagnie fisse, beninteso, poiché per quelle di giro gli addentellati sfuggirebbero).

Vi è un Teatro Stabile relegato in una viuzza solitaria, che si dibatte in uno stretto palcoscenico, e che in quanto a edificio, non possiede certo l'autorità necessaria per inculcare nel pubblico torinese la

convincimento di essere il rappresentante ufficiale della cultura teatrale cittadina: per quanta prudenza usi di solito nell'evitare testi di sconcertante novità, l'atmosfera in cui si muove è ancora quella di un teatro sperimentale. Aiutando strumentalmente il Teatro Stabile a rafforzare la sua dignità esteriore, (alla quale, vi è da sperare, altri mutamenti di ordine interiore si accompagnerebbe), anche gli altri teatri cittadini (il « Teatro delle dieci », « l'Officina »), ne trarrebbero un vantaggio. Ed è naturale; se si rafforza l'ortodossia, anche l'eresia cresce e fa proseliti; e dipenderà poi dalla sensibilità del Comune e dal suo spirito democratico aiutare gli « eretici » nelle loro esigenze materiali, senza però condizionarne le mosse. Così allora si può usare la parola d'ordine « Sprovincializziamo il teatro torinese » (che messa come titolo sull'Unità poteva prestarsi ad equivoci insidiosi): non nel senso di « sprovincializziamo la cultura », che è un palese assurdo, ma le strutture.

Saranno poi le strutture migliorate capaci di trasformare l'acqua in vino? Di smentire la tesi che chi « è nato provinciale ci resta »? Non credo necessario rispondere; ma il giungere ad uno stadio di « benessere culturale » mi sembra comunque indispensabile per offrire all'ineffabile qualità artistica quel minimo di provocazione necessaria affinché, non evocata, si manifesti magari con qualche accesa e folgorante smentita.

Giorgio De Maria